

Canna di Fucile di Glauco Silvestri

Fu risvegliato da del terriccio buttatogli addosso dall'esplosione di un mortaio. Il proietto era scoppiato a una cinquantina di metri da lui, in mezzo al labirinto di filo spinato intrecciato nel bel mezzo della terra di nessuno e che attendeva l'avanzata nemica. Era il giorno numero duecentoquindici. Quasi un anno di attesa e non si era mosso di un metro, ne in avanti, ne indietro.

I generali la chiamavano guerra di posizione. Jacques credeva fosse una guerra di nervi. Qualche cecchino sparava ogni tanto un colpo. Non appena un bersaglio appariva sopra la linea di trincea ecco che si udiva il singolo crepitio di un fucile di precisione. Fucili tedeschi, micidiali, non come i vecchi moschetti che avevano in dotazione soldati come lui. Eppure, nonostante la superiorità tecnologica, quei soldati teutonici faticavano comunque a superare la linea di sbarramento che i suoi superiori avevano organizzato quale ultima resistenza.

Jacque era seduto a terra; il fucile appoggiato con il calcio sulla sabbia umidiccia posta tra i suoi scarponi di cuoio, sostenuto da entrambe le mani, attendeva con la baionetta innestata. Quella mattina era girata una notizia ufficiosa. Presto sarebbe giunto l'ordine di avanzare. Una follia, considerando che erano rimasti trincerati per quasi un anno, che doveva essere compiuta per cercare di smuovere le acque, per tastare il polso dei nemici.

I più cinici dicevano che gli ufficiali volevano alleggerire i ranghi, che il cibo scarseggiava e c'erano troppi soldati da sfamare. I più ottimisti si fregavano le mani nella speranza di ammazzare qualche tedesco. C'era poi chi piangeva, e chi pregava.

Jacque era indifferente. Aveva vissuto così a lungo in quello stato di tedio indescrivibile che in quel momento ogni cambiamento gli appariva come una novità positiva.

Sapeva che non sarebbe sopravvissuto. Lui era in prima linea. Era armato con un moschetto che sembrava provenire dalla prima guerra mondiale. I tedeschi avevano fucili a ripetizione e cecchini che in duecentoquindici giorni non avevano abbassato lo sguardo per neppure un secondo.

Jacque era consapevole che quando sarebbe stato dato l'ordine di avanzare, non appena avesse messo la testa fuori dalla sua tana scavata nel terriccio, un colpo di fucile l'avrebbe spedito all'altro mondo.

Ne era quasi sollevato.

Duecentoquindici giorni di guerra di trincea. Non ricordava neppure il giorno in cui era stato assegnato a quel battaglione; non ricordava neppure il giorno in cui era stato chiamato alle armi. Juliette, la sua ragazza, era ormai diventata solo un nome. Non le scriveva più da tre mesi. Del resto, che senso poteva avere, scrivere, se il servizio di posta era stato interrotto? L'ultimo portalelettere era stato ucciso dal solito colpo di fucile. Jacques non ricordava neppure quando era successo.

Un vociare crescente attirò l'attenzione del soldato. Il tenente camminava piegato sotto la linea della trincea. Si fermava di fronte a ogni uomo e scambiava con lui qualche parola. La situazione si stava smuovendo. Lo vide arrivare davanti a lui correndo goffamente, si fermò e si mise in ginocchio. I suoi occhi incrociarono quelli dell'ufficiale.

«Come stai, soldato?»

Jacque annuì silenzioso.

«Sei ferito? Hai fame?»

Jacque scosse la testa. Non riusciva a parlare, erano passati parecchi giorni dall'ultima volta che aveva fatto conversazione con un suo commilitone e, anche quella volta era durata solo qualche minuto. Aveva vissuto in silenzio troppo a lungo.

«C'è qualche problema?»

Jacque scosse nuovamente la testa.

Il tenente annuì consapevole dello stato in cui si trovava il soldato che aveva di fronte. Ne aveva già visti tanti prima di lui «Bene,» disse con un ottimismo ben recitato «tieniti pronto. Oggi andiamo a rompere il culo a quei crucchi bastardi.»

Improvvisamente gli occhi liquidi di Jacque tornarono vigili.

«Sì,» aggiunse il tenente «quando senti i primi colpi di mortaio, esci da questa tana umida e corri verso le trincee nemiche. Spara e non fermarti, mi raccomando...»

Jacque annuì determinato. Il tenente rimase davanti a lui per qualche istante, squadrandolo e cercando di intuire se avesse realmente capito le istruzioni impartitegli, poi riprese la sua corsa verso il successivo uomo nascosto in trincea.

Jacque lo vide allontanarsi, era finalmente giunto il momento. La conclusione di una vita priva di forti emozioni. Il suo epilogo personale.

Controllò meticolosamente il proprio fucile. Colpo in canna, caricatore, sicura. Si assicurò che gli anfibì fossero allacciati ben stretti. Verificò i caricatori nelle tasche della propria mimetica. Mise l'elmetto e ispirò profondamente.

Quanto tempo sarebbe ancora trascorso prima dello scoppio dei mortai? E cosa sarebbe successo quando si sarebbe sollevato in piedi per scavalcare il piccolo riparo di terra battuta che lo proteggeva dai proiettili tedeschi? Sarebbe riuscito a superare lo sbarramento di filo spinato? Avrebbe superato lo spazio tra le due trincee? E cosa avrebbe fatto una volta giunto dall'altra parte? Avrebbe avuto il coraggio di uccidere?

Non conosceva le risposte alle domande che lo tormentavano ma era ben conscio che presto le avrebbe scoperte suo malgrado.

Chiuse gli occhi e tentò di focalizzare il volto dei suoi genitori. Non li vedeva da quasi due anni, non sapeva nulla di loro, così come loro non avevano sue notizie da molto tempo. Si chiedeva se fossero ancora vivi; si chiedeva se Juliette li andava a trovare ogni giorno, come faceva quando lui ancora era uno studente.

Aprì gli occhi. Le prime esplosioni riempirono l'aria. Il fumo, spinto dal vento, giunse a coprire l'intera area dello scontro. Un odore acre, ricco di zolfo e nitrati di ogni tipo. Il cielo, da grigio e brumoso, divenne rosso e insanguinato. Udì una serie di esplosioni in successione. Controllò lungo la trincea, tutti si stavano preparando ad uscire allo scoperto, Si girò per fronteggiare l'avversario. Ci fu il trillo di diversi fischietti, grida degli ufficiali, grida dei soldati. Scavalcò la piccola trincea, sparò il primo colpo e cominciò a correre. Basso, piegato il più vicino al terreno. Doveva districarsi nel labirinto di filo spinato che difendeva il suo avamposto. Sparava ogni volta che si fermava per prendere fiato. Le esplosioni ora riempivano l'etere. Anche i tedeschi sparavano per rispondere all'artiglieria francese. Sparavano in mezzo al gruppo, nella terra di nessuno, falciando giovani vite che tentavano disperatamente di superare quel breve lembo di terra insanguinata.

Cadde. Si ruzzolò di lato e sbatté contro il corpo di un suo compagno agonizzante. Fece fuoco col fucile e si risollevò, obbedendo più alle parole del tenente che al suo buon senso, che invece gli consigliava di stare a terra e attendere la fine di quell'inferno, facendosi scudo col corpo del soldato ormai in fin di vita.

Una granata esplose a pochi metri da lui; istintivamente irrigidì ogni muscolo del suo corpo e si tuffò per evitare che detriti incandescenti lo ferissero. Un proiettile fischiò vicino al suo orecchio sinistro. Un urlo esplose alle sue spalle. Ignorò tutto quanto, immaginò di essere solo, col suo fucile, in una gara ad ostacoli. La linea del traguardo non era più così lontana. Una decina di metri al massimo.

Inspirò nuovamente e si sollevò in piedi. Gridò per lo sforzo e riprese a correre. Sentiva attorno a sé le grida dei suoi compagni, le esplosioni dei mortai, gli scoppi dei mitragliatori tedeschi. Proseguì la sua corsa come se fosse invincibile, invulnerabile, immortale.

Saltò dentro la trincea tedesca; fece fuoco, la canna del fucile a pochi centimetri dallo stomaco di un soldato nemico. Questo grugnì e scivolò a terra senza opporre resistenza. Fece qualche altro passo, alla sua sinistra un soldato stava caricandolo con la baionetta. Si chiese, in quella scena al rallentatore, perché non avesse sparato col fucile. Parò il colpo con la sua arma, gli diede un calcio ad un ginocchio, per piegarlo al suolo, e fece fuoco piantando la canna del suo fucile tra le scapole del soldato tedesco.

Sentì un richiamo in francese, si girò per raggiungerlo e, all'improvviso, si scoprì di fronte ad un soldato nemico. Era terrorizzato, giovane, tremante. Aveva tra le mani il fucile puntato verso il suo petto ma sembrava non riuscire a padroneggiarlo. Un novellino probabilmente.

Lo fissò a lungo; occhi chiari, volto imberbe, lentigginoso. Il suo elmetto era troppo grande per quella testa ovale dai capelli biondi. Sembrava completamente fuori posto in quell'inferno. Sollevò il calcio del proprio fucile e lo colpì ad una spalla. Questo cadde a terra di schiena, gli partì un colpo incontrollato.

Un novellino.

Jacque sorrise decidendo di non finirlo, ma quando mise avanti un piede per rispondere al richiamo dei suoi superiori, si rese conto di non riuscire più a muoversi. Batté le palpebre stupito, una strana sensazione cominciò ad allargarsi sulla schiena, calda e bagnata. Nessun dolore, nessuna fitta. Nessun rumore. Il mondo attorno a lui era divenuto improvvisamente ovattato e lontano.

Si girò per capire cosa era successo.

Davanti a sé vide un soldato, un altro giovane dagli occhi chiari e i capelli biondi. Niente lentiggini, nessuna insicurezza. Imbracciava il fucile, la baionetta cosparsa di un liquido denso color porpora.

Fece per sollevare il fucile, gli sembrava di muoversi al rallentatore. Vide lo scoppio, lo sbuffo di polvere da sparo fuoriuscire dalla canna dell'arma avversaria. Sentì l'impatto. Espirò, violentemente, fino a non aver più aria nei polmoni.

Cadde all'indietro. Vide una luce accecante, il cielo azzurro sfumare verso un colore impercettibile. Sentì fluire via ogni energia del suo corpo. Fu improvvisamente stanco; felice, ma stanco. Pensò a suo padre, a sua madre. Pensò a Juliette. Ora i loro volti erano facili da visualizzare.

Un colpo di tosse, il liquido caldo tra le labbra, e all'improvviso di nuovo la furia della battaglia riempì le sue orecchie. Spari, esplosioni, grida. Poi il silenzio.

Il soldato tedesco aiutò il proprio compagno a risollevarsi. Entrambi guardarono Jacque esanime. Forse era la prima volta che si trovavano così vicino ad un cadavere, la prima volta che uccidevano sul serio. Pochi istanti. Imbracciarono i propri fucili e ripresero a difendere la propria linea da un nemico sempre meno convinto e sempre più debole, costretto ad affrontare la superiorità e la rabbia della loro razza incontaminata.